

SI PARLA DI...

FRANCESCA BRANCACCIO E FRANCESCA ROSSI SI IMPEGNANO NEL RILANCIO DELLA LOCALITÀ

# Il sogno delle amanti di Monte Faito

di Mirko Locatelli

Un tempo era considerata la montagna dei poveri: ci andavano i bracconieri, i posatori di trappole, i fungaioli e i tagliatori di legna da ardere. Ma all'inizio del secolo scorso alcune brigate di colti arrampicatori cominciarono a esplorarne picchi, gole e foreste e si resero conto che era un monte-giardino ispiratore di fiabe, una specie di gigantesco orto botanico regalatosi da Madre Natura e rimasto intatto nei secoli. Per giunta, allungando il collo dalla vetta, si poteva guardare nelle stradine di Capri, Positano e Castellammare. C'è tutta una letteratura, sconosciuta ai più, che racconta di scalate e scalatori di questo monte che non è mai decollato come si meritava. Infatti è uscito dalle nebbie dell'indifferenza, a non dire della stupidità umana, solo all'inizio degli anni Cinquanta, quando alcuni manager del turismo e degli affari ne scoprirono le potenzialità. Sul Faito il mio amico Domenico Rea ci salì una mattina da Castellammare: prese la funivia e andò a passeggio per raccontare poi la gita in un opuscolo che conservo preziosa-

mente. Sentite come lo descrive: «Collocato dirimpetto al Vesuvio, di cui ne contende l'altezza con una differenza di poche decine di metri, sta lì bello, alto, con un che di possente, a pinnacolo, acuto, ultima selvaggia gobba a nord dei Lattari: il Faito è fra le bellezze più sconvolgenti del Golfo».

Questo, ieri. Ma oggi a chi interessa, chi ci vive lassù? Le risposte me le danno due signore che ho conosciuto durante un convegno a Vico Equense. Una fa l'architetto, l'altra è primario di un laboratorio di analisi ospedaliero. Francesca Brancaccio e Francesca Rossi sono le autorevoli rappresentanti di una Onlus nata con lo scopo di promuovere lo sviluppo del parco naturale sito in cima a questa montagna che abbraccia il mare, la penisola sorrentina, il golfo di Napoli, il Vesuvio, le isole e la costiera amalfitana.

La Rossi, per molti anni presidente dell'associazione, fa parte della piccola comunità che ha casa e cuore

lassù. Dice che tempo fa è salito in cima un professore universitario a tenere una conferenza. «Dopo aver girato per la montagna ed averci conosciuto, disse che eravamo dei romantici. È vero, siamo romantici ed ognuno di noi ama il Faito a modo suo, ha i suoi posti, i suoi riti, i suoi ricordi».

La stagione dell'escursionismo qui cominciò ancor prima che ci fosse la strada di collegamento con i paesi della costa. Fu uno dei fondatori della sezione napoletana del Cai, il conte Girolamo Giusso, a progettare e realizzare a sue spese la strada che dal Quisisana di Castellammare por-

**«La nostra associazione ha circa 200 soci, un sito internet e promuove numerose occasioni di incontro che coinvolgono adulti e ragazzi per condividere momenti insieme durante l'anno. Vi diremo come godervi il Faito»**

tava su in cima, dopo un tragitto ricco di tornanti e di straordinarie panoramiche sul golfo. Con la costruzione della strada, la montagna perse un po' del fascino di sede alpestre, rifugio di briganti e meta religiosa per i pellegrini diretti alla chiesetta di San Michele edificata sul-

l'omonimo pizzo; ma per contro si legò più strettamente a Castellammare e a Napoli.

«Nel 1950 - racconta la dottoressa Rossi - venne dato inizio alla prima lottizzazione e alla creazione del Villaggio». Ne fu artefice Ivo Vanzi, un ingegnere lucano destinato a un ruolo di assoluto rilievo sul prosceio economico napoletano, quando prese in mano il timone della Società Risanamento e poi la presidenza del Banco di Napoli. Nasce in quegli effervescenti anni Cinquanta anche il momento magico del Faito, grazie all'intuizione felice del Vanzi che subisce l'incanto del Gigante Verde della costiera alto 1131 metri che, a guisa di sperone, si sgancia dalla catena dei Monti Lattari per presentarsi con i suoi boschi secolari al panorama incomparabile dei golfi di Napoli e Salerno. La sfida era rivolta a realizzare sull'alto pianoro un villaggio turistico emulo delle rinomate bellezze di quelli alpini dell'alta Svizzera. L'allacciamento dello stupendo belvedere a quota 1050 con la statale sorrentina divenne presto realtà. L'altro evento decisivo fu la discesa in campo del Banco di Napoli con un prestito lanciato per



Francesca Brancaccio e Francesca Rossi

l'operazione Monte Faito, un'operazione studiata anche nel sorteggio tra i suoi sottoscrittori di villette e chalet. Il 24 agosto del 1952 venne aperta al pubblico la funivia per collegare il Faito con la linea costiera e la stazione a valle venne ubicata a Castellammare di Stabia.

A differenza di tutte le altre montagne destinate al consumo turistico, chi va a rifugiarsi sul Faito non ha da temere la solitudine, perché in sette minuti di funivia si può passare dal caldo al freddo, dal livello del mare alle vette innevate, dalla folla alla solitudine della grande montagna.

«La nostra associazione ha circa 200 soci, un sito internet e promuove numerose occasioni di incontro che coinvolgono adulti e ragazzi per condividere momenti insieme durante l'anno. - continua la Rossi - Se volete venire a trovarci, vi diremo come godervi il Faito percorrendo i suoi meravigliosi sentieri lungo i monti Lattari».

L'architetto Francesca Brancaccio fa la spola tra Napoli e il Faito da anni. È l'amministratore unico della B5 srl, una società di ingegneria e di restauro dei monumenti. Ha insegnato per tre anni all'università di Torino, a l'Ecole d'Architecture a Parigi e a Lione. È stata persino in Uzbekistan per ricostruire la scuola coranica di Bukhara, una delle più importanti città della Transoxiana islamica, dichiarata dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. Francesca ha un figlio di 13 anni, Andrea, e ha lavo-

rato anche al restauro dell'Albergo dei Poveri. Dice: «È da quando sono nata che vivo il Faito. La mia famiglia mi ci portava da piccola e mio nonno diceva che era la sua amante».

Le due signore mi spiegano che negli anni '60 il villaggio era un sito per elite. Oggi invece su 400 ettari di bosco ci sono 250 villette, un terzo delle quali disabitate. Una villetta di 75 mq con 800 di terreno vale sui 200mila euro. «Abbiamo valori bassi di mercato e tasse alte come ville a Capri», aggiunge Brancaccio, che poi mi fa la conta delle strutture del Faito: 7 alberghi, un centro sportivo con due piscine, 6 campi da tennis, calcetto, pallacanestro, bocce, tiro con l'arco e parco giochi. Tra i proprietari di villette c'è il giornalista Rai Marc Innaro, il giudice Antonio Rocco, già presidente della Corte d'Appello a Napoli, Diego Napolitano, nipote del Presidente e molti professionisti napoletani.

Ma non ci sono progetti pubblici per rilanciare turisticamente il Faito. Gli ultimi decenni non hanno giovato agli sviluppi di quella che è stata, all'epoca, una grande esperienza pionieristica e il momento magico dei tempi di Ivo Vanzi non si è più ripetuto. A riprova che i progetti per camminare hanno bisogno della passione degli uomini. E' per questo che le amanti del Faito cercano di smuovere le coscienze, come quando l'ingegnere lucano carezzò il monte con lo sguardo e con la sua anima tecnocratica.

IL LIBRO

ALDO DI MAURO FIRMA UN "ELOGIO DELLA MALAPAROLA"

## Parolaccia sì, ma con gusto

di Giulia Amati

Reprimere un impulso, trattenerne una risposta sfrontata, mascherandola con una battuta garbata e dal tono misurato ed estremamente pacato, certe volte non è efficace e... fa male alla salute! Non sarebbe meglio lasciarsi andare, abbandonarsi spontaneamente alla carica esplosiva di una "malaparola" diretta, incisiva ed estremamente liberatoria? Il pregio della "malaparola" sta infatti nell'essere "un assemblaggio di considerazioni, di riflessioni che la portano ad essere semplificativa, evidente... contiene una ricchezza di sfumature contenutistiche".

Così spiega Aldo Di Mauro nel suo ultimo esilarante ed ironico libro "Elogio della malaparola" (Tullio Pironti), presentato alla Feltrinelli. «Un piccolo Bignami da spuzzolare - lo ha definito l'autore - che non vuole

certo elogiare la parolaccia oscena o insultante, ma quella che restituendo alla parola il suo rozzo significato, penetri con più forza nel pensiero. La mala parola infatti non è che l'atto finale di un percorso estremamente ragionato che esprime il concetto nell'immediato e con simpatia, bisogna però sapere quando e come adoperarla per non cadere nella volgarità, la si deve cioè "contestualizzare", non farne la fonte di un linguaggio abituale ed usarla con l'intento di sdrammatizzare un discorso troppo serio. «E lloffe d'è monache addorana 'ncienze!» si potrebbe dire ad esempio di coloro che ritengono magnifico tutto ciò che fanno, o «L'ammore fa girà 'o munno... ma tanti vvòte fa girà 'e palle!» per dire che l'amore talvolta è isopportabile. Molti sono stati gli autori, poeti e scrittori del passato, ha ricordato Di Mauro, che si sono dedicati a questa trasgressione poetica:

come non citare allora il grande Salvatore Di Giacomo, il poeta di "Era de Maggio" e di "Pianefforte é notte", e autore anche di... "Strunz"! Il "piccolo Bignami" è sì un elogio, ma anche un invito a mettere da parte un certo "snobbismo" nei confronti del dialetto napoletano, a riscattare la nostra lingua d'origine, la nostra cultura popolare, a studiarla e ad apprezzarla per la sua forte carica espressiva, frutto di un'esplosione concettuale spesso intraducibile. Cos'è quindi la mala



Aldo Di Mauro

parola? «Nu penziero esagerato, 'na paruliella 'nzapurata co' ppepe, a vvòte necessaria, perché - è il caso di dirlo - ...quanno ce vò...ce vò!».

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

## Col '700 si apre la stagione dell'Opera Buffa

di Carlo Missaglia

La stagione ufficiale dell'Opera Buffa napoletana si apre con un'opera "Patrò Calienno de la costa" di Agasippo Mercotellis, pseudonimo di Nicola Corvo, avvocato e presidente della Real Camera della Sommaria, e sulla musica di Antonico Orefice, dottore in giurisprudenza. Da un giornale dell'epoca, una gazzetta settimanale in napoletano, edita da Domenico Antonio Parrino e da Camillo Cavallo, la N° 41, pubblicata il giorno 8 ottobre del 1709 leggiamo: Sono alcuni giorni che si va rappresentando nel teatro de' Fiorentini una graziosa e piaciutissima Commedia in Musica, tutta in lingua napoletana, intitolata: "Patrò Calienno de la Costa. Commeddia pe museca de lo dottore Agasippo Mercotellis, posta 'n museca da lo signore Antonico Arefice, dedecata a llo 'llustrissimoed azzellantissimo signore Prencipe Don Lovise Pio de Savoia Duca de Nocera de paane e Cavaliero del la Cjabe d'oro de Soja majestà Cesaria. In Vinetia, per Giovanni Mulino 1709". La trama è costruita intorno agli amori tra Perna e Fortu-

nato e Lella e Luccio, entrambi contrastati da due anziani: Sciarillo e Ciommo. Costoro però saranno sconfitti nelle loro trame da Renza, moglie di Sciarillo e Meniello servo di entrambi. Ciommo che in realtà è Patrò Calienno, vuole assolutamente prendere in moglie Lella, ma si scoprirà essere il padre di Perna, mentre Siarrillo che voleva Perna si scoprirà essere il padre di Lella e di Fortunato. La storia finisce nell'unico modo che si conosce a Napoli: a tarallucci e vino, ed una allegra ballata generale "una matarella".

*Core de mamma azzeccate a me  
Core de mamma  
Bella cauda e saporita,  
E' bona la zita.*  
Siamo giunti allora al momento di spiegare il perché mi sia soffermato a lungo su questo genere. Il Patrò Calienno inizia con una canzonetta il cui contenuto ritroveremo spesso anche in tempi seguenti.  
*E' bella la scarpetta  
E' cchiù bello lo patrò,  
mm'ha robbato lo core e ll'arma,  
mo se lo tene lo tradeto.  
E' bella la cauzetta,  
è cchiù bello lo patrò...*

Nell'Opera Buffa si usava spesso inserire qualche canzonetta popolare: così come veniva cantata dal popolo. Questo perché gli autori avevano scoperto, che questo inserimento era molto gradito da parte del pubblico. L'usanza prese maggior forza nelle Opere tardive. I nomi dei primi autori erano poco conosciuti tanto che non ci è stato possibile ritrovarne qualche notizia della loro vita. In seguito quando si accostarono al genere nomi di grido come: Pergolesi, Paisiello, Jommelli, Piccinni, Cimarosa, quelle canzonette popolari vennero inserite lo stesso perché se ne era compresa la valenza se non artistica, commerciale. Chi siano stati gli autori di quei brani popolari è cosa difficile stabilire. Io penso che sia stato lo stesso popolo a costruire quei brani prendendo spunto, per quanto riguarda i motivi, gli stessi motivi melodrammatici che avevano ascol-



tato ai Fiorentini, al Nuovo, al teatro del Fondo. Uscendo da questi teatri dopo aver visto una qualche rappresentazione ne traevano un motivo, rifacendosi all'aria che più era nella loro naturale sensibilità, per semplicità, orecchiabilità, scorrevolezza. Grazie a questo meccanismo sono giunti sino a noi ed in forma compiuta autentici capolavori come la superba "Serenata di Pollocenella a Carmosina" inserita nell'Osteria di Marechiaro di Pai-

siello ed Isanguine su testi del Cerlone:

*Gioia de st'arma mia, cara nennella:*

*Mia luna nsestagesima mbriana  
Abbascio cca' nce sta Pollocenella,*

*ca te sona de core la Diana  
Ela Diana e bà:*

*la nennella ch'io voglio bene  
fall'ammore, fall'affaccià.*

La Carmosina chiamata in causa, risponde di aver sentita questa implorazione del -ninnò che le ha ferito il cuore, mentre dormiva -. Quindi lestante si è preparata per correre e consolarlo. Purtroppo per il povero Pollocenella: ciò non corrisponde al vero, dato che ella lo tradisce con Coviello. La storia è affascinante ed istruttiva perché prosegue descrivendo come il tradito si rechi sulla spiaggia per cercare la morte per annegamento. Lì però trova una corda abbandonata che finisce nel mare. Egli inizia a tirarla finché attaccato ad essa, dal mare, non compare un barilotto. Egli lo apre spinto dalla curiosità, lo apre. Con sua somma meraviglia vede uscire del fumo che si consolida mostrando al suo posto: il solito (genio della lampa-



da) il quale voleva sopprimerlo. Quel furbone di Pollocenella con uno stratagemma lo fa rientrare nella botticella che richiude lestante per poi riliberarlo, dietro la promessa di accotterarlo in tre desideri. Ora io mi sono domandato se fosse nata dalla favola della lampada di Aladino tratta dalle favole persiane delle Mille e una notte, sicuramente antecedenti perché datate intorno al decimo secolo. Bisogna però dire che la favola di Aladino apparve per la prima volta nella traduzione francese del 1710. Comunque sia, torno al nostro argomento: le migliaia di Opere Buffe che furono prodotte dal 1709 in avanti: oltre alla bellezza semplice dei contenuti ha preservato dalla inclemenza dell'oblio, tutta una storia sulla nostra canzone, la quale altrimenti sarebbe rimasta un sentito dire, un ricordo, senza riscontro alcuno.

Continua  
www.carlomissaglia.it